



Il segretario di Stato Usa George Shultz

«All'intesa sulla doppia opzione zero mancano soltanto alcuni dettagli tecnici», ha detto il segretario di Stato americano al vertice dei paesi Nato

Shultz rassicura gli alleati Golfo: Andreotti ottimista

Per l'accordo sugli euromissili non restano da definire che «pochi dettagli di carattere tecnico» e comunque per la firma «è questione di settimane». George Shultz, di ritorno da Mosca, ha portato la conferma a Bruxelles, dove ha incontrato i colleghi della Nato. E, dopo lo sconcerto per il mancato annuncio del prossimo vertice Reagan-Gorbaciov, l'ottimismo è tornato a dominare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES - Si è ripetuto lo scenario già visto un anno fa, dopo il vertice Reagan-Gorbaciov di Reykjavik: come allora, Shultz è arrivato a Bruxelles con l'obiettivo di ribaltare il clima di pessimismo che si era diffuso di fronte a un «fallimento», a Reykjavik dell'intesa globale che si era delineata tra i due grandi, a Mosca della prospettiva di quello che tutti davano per scontato, ovvero il terzo summit dei due leader. Tanto allora che ieri il segretario di Stato americano si è trovato in una situazione difficile: una buona parte delle ragioni del mancato annuncio del vertice, come un anno fa della mancata intesa di Reykjavik, risiedono nella ostinazione con cui Washington difende il

suo «diritto» a sperimentare le «guerre stellari». Le analogie, però, finiscono qui. Se dopo Reykjavik si poteva temere che tutto il castello del dialogo negoziato Usa-Urss stesse per andare in pezzi, stavolta Shultz è arrivato portando la certezza che il primo risultato, parziale ma importantissimo, è stato quasi raggiunto. L'accordo sulla «doppia opzione zero» (eliminazione di tutti i missili nucleari con raggio tra 500 e 5000 chilometri) è praticamente già steso. Gli ultimi ostacoli sono stati superati «di slancio», in particolare quelli relativi alle verifiche del dopo accordo e alla sorte delle testate nucleari americane dei 72 Pershing-1A di proprietà tedesca che a suo tempo ri-

schiarono di mandare a monte la fase più delicata del negoziato (l'intesa in questo caso è stata raggiunta, oltre che con Mosca anche con Bonn, che continuava a creare difficoltà). Restano alcuni dettagli sulle procedure o, come ha detto Andreotti, una specie di «messa a punto giuridica» del testo del trattato, ma - per usare ancora le parole del nostro ministro degli Esteri - «non è pensabile che ciò che resta ancora da fare impedisca o solo ritardi» la firma.

La firma, appunto. Secondo lo scenario che si prevedeva prima della missione di Shultz a Mosca, essa avrebbe dovuto rappresentare il «piatto forte» del vertice americano tra Reagan e Gorbaciov. Ma il fatto che del summit non sia stata concordata, sotto tutte le attese, la data, non compromette nulla: l'accordo, ha sostenuto Shultz, può essere siglato in altre occasioni e ad altri livelli, pur se certo sarebbe preferibile che lo facessero gli uomini che hanno le «massime responsabilità» nei loro paesi. In ogni caso, se pure la data non è stata concordata e oggettivamente i tempi stringono perché la fine dell'anno

viene considerato universalmente il termine massimo - la prospettiva del terzo summit Reagan-Gorbaciov non è certo svanita: i sovietici, secondo Shultz, continuano a volerlo, tanto che sia Shevardnadze che lo stesso segretario generale del Pcus hanno fatto espliciti accenni al quarto incontro, che dovrebbe aver luogo a Mosca nella primavera dell'anno prossimo. Per quanto riguarda Washington, non c'è problema: quando Gorbaciov sarà pronto a venire - ha detto Shultz - saremo pronti a riceverlo.

Tutto bene, allora? L'aria pesante che era sembrata spirare l'altra sera dopo i colloqui di Mosca è svanita? No. Se sugli euromissili le cose vanno bene, non altrettanto si può dire degli altri capitoli del contenzioso. Su quello delle armi strategiche ci sono dei passi avanti (da un accenno dello stesso Shultz si ricava che ci sarebbe un'intesa per affrontare da subito la questione delle verifiche, per evitare che il problema si ponga all'ultimo momento), ma la situazione è sostanzialmente bloccata sul contrasto intorno

alle «armi stellari». L'impressione è che sia stata la constatazione di questa «impasse» a suggerire a Gorbaciov di riflettere per il momento la fissazione del suo terzo incontro con Reagan. Che l'abbia fatto di iniziativa propria o per una qualche opposizione interna (secondo le illazioni che circolano a Bruxelles sui perché del mancato annuncio di Mosca) cambia poco, in fondo, i termini del problema. Che, come accade già dopo Reykjavik, da problema tra gli Stati Uniti e l'Urss rischia di trasformarsi in problema tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei, che tanta ostinazione sulla Sdi non hanno alcun motivo per dividerla. Ieri, comunque, nessuno degli europei, come ha riferito Andreotti, ha sollevato la questione.

Resta da registrare, infine, che Shultz ha respinto, ieri, l'ipotesi avanzata dai sovietici per una moratoria a partire dal 1° novembre nella installazione dei missili che saranno oggetto dell'accordo quasi pronto. La cosa potrebbe creare qualche frizione almeno con i governi belga e olandese, cui la moratoria andrebbe particolarmente a genio.

Dubbi e speranze di Washington il giorno dopo

Disappunto, sorpresa, dubbi sulle intenzioni dei sovietici, critiche a Gorbaciov per aver messo in forse il summit Usa-Urss, ma anche a Reagan per il suo arroccamento sul progetto «guerre stellari». Il trattato sui missili a medio raggio sembra comunque più vicino. Potrebbe volerlo firmare personalmente Ronald Reagan, ottimista anche alla fine della peggiore settimana della sua presidenza.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Sorpresa per la sterzata di Gorbaciov, dubbi su data e luogo del vertice, ottimismo sul futuro del trattato per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio. È un Ronald Reagan che si dichiara ancora «speranzoso» ad incontrare il leader sovietico. Sono le reazioni nella capitale degli Stati Uniti, subito dopo la delusione venuta dalla visita del segretario di Stato George Shultz a Mosca. Ieri, il giorno più importante mettendoci in evidenza come Gorbaciov, «domandando cambiamenti sulle "guerre stellari"», sbarrò la strada, per ora, all'«incontro»: così titolò il «New York Times»; è il punto su cui tutti insistono. Forse, ha scritto la corrispondente del «Washington Post» da Mosca, Celestine Bohlen, «le aspettative americane erano al di fuori della realtà, accorate da un innato ottimismo e dalle necessità politiche interne». Oppure, hanno ipotizzato in molti, è stato proprio Gorbaciov a ridimensionare i suoi obiettivi, a causa delle critiche e dei contrasti sulla sua linea all'interno del Politburo. Sulla firma del trattato sui missili a medio raggio, invece, le prospettive, oggi, appaiono, in America, più rosee di prima. Alcuni aspetti dell'accordo, hanno fatto sapere dal Dipartimento di Stato, sono stati definiti: smantellamento dei 72 Pershing 1-A installati in Germania; distruzione entro 18 mesi dei missili a corto raggio Usa americani che sovietici, ed entro tre anni di quelli a medio raggio. E, nei primi sei mesi dell'eventuale firma dell'accordo, distruzione del 20-25 per cento dei missili, lanciandoli e facendoli sfrecciare, o facendoli direttamente esplodere.

Chi, però, nonostante l'ostentazione di buon umore, rischia di essere più deluso per l'incertezza sul vertice è il presidente Reagan. Il buco nell'acqua di Shultz è arrivato alla fine di quella che viene concordemente definita «la settimana peggiore della sua presidenza»: è cominciata con il crollo di Wall Street e le gravi tensioni nel Golfo Persico, è finita con la bocciatura in Senato di Robert Bork, suo candidato alla Corte suprema, e senza nessuna garanzia di un incontro con Gorbaciov. Reagan ha subito dichiarato di sperare ancora che il summit si farà. E, rinunciando ai vezzi dei suoi primi anni di presidenza, quando chiamava l'Unione Sovietica l'«impero del male», ha sostenuto che «loro stanno facendo, come noi, uno sforzo per rendere la guerra fredda meno fredda e meno guerra». Ma ha di nuovo rifiutato l'idea di «mercanteggiare sulla difesa spaziale», insistendo che si tratta dell'unico mezzo per rendere inutili i missili nucleari.

Sulla proposta sovietica di una moratoria dei missili (fin dal primo novembre prossimo, intanto, la risposta di Washington è decisa: solo dopo il trattato, altrimenti si favorisce l'Unione Sovietica. Oltretutto, dicono al Dipartimento di Stato, senza un accordo preliminare è difficile sapere se i sovietici rispettano o no i patti. Ma al Dipartimento non nascondono un certo disappunto per una situazione in cui Gorbaciov, con le sue proposte e la sua opposizione alle «guerre stellari», ha partita vinta in Europa occidentale. E, proprio sulle «guerre stellari», la chiusura a rancio di Reagan rischia di alienargli anche simpatie moderate.

Per decidere il vertice, l'accordo sugli euromissili non basta

Mosca: il dialogo non è chiuso ma deve avere prospettive più ampie

L'accordo sugli euromissili è un approdo a portata di mano. Ma esso non basta, da solo, a operare la svolta necessaria nei rapporti fra Usa e Urss sul disarmo. La decisione di Gorbaciov di arrivare all'accordo sugli euromissili senza più collegarlo alla pregiudiziale di una rinuncia degli Usa all'Sdi aveva lo scopo di aprire una nuova prospettiva alle altre questioni sul disarmo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Come nel «dopo Reykjavik», l'incontro di Mosca appena concluso tra Gorbaciov e Shultz offre materia per un ripensamento sul momento delicatissimo che stanno attraversando le relazioni mondiali. L'accordo che tutti attendevano non c'è stato, anche se non c'è stata rottura. Ambo le parti sono ormai giunte ad un punto di non ritorno per quanto concerne l'intesa per distruggere una intera classe di missili nucleari. È un approdo a portata di mano (Shevardnadze e Shultz hanno ribadito che esso è praticamente concluso), per definire il quale non è davvero esagerato usare la qualifica di «storico». Ma non è bastato e non basta a operare, da solo, la svolta necessaria. A Mosca si è assistito a una lotta tra due filosofie, più che a un confronto di proposte. E il banco di sabbia su cui si è arenato l'incontro è stato di nuovo, come a

Reykjavik, il sistema di difesa strategica reaganiano. Si ha un bel dire che Gorbaciov ha nuovamente rianodato il «pacchetto» che aveva sciolto a febbraio. In parte a Mosca è avvenuto davvero questo, ma solo in parte. La verità è però che, nel frattempo, Mosca ha costruito un intero tratto del percorso per andare incontro alle esigenze del presidente degli Stati Uniti, mentre Reagan non ha fatto praticamente altro che ripetere il suo diniego perfino ad una discussione sul proprio, futuribile «scudo stellare».

È giunto il momento - ha detto Gorbaciov - di sgombrare il percorso su cui ci si deve incontrare, non solo con i bulldozers sovietici, ma anche con quelli americani. Né si può accusare Gorbaciov, se si vuole essere obiettivi, di avere cambiato le carte in tavola. A febbraio, quando egli sciolse il pacchetto di Reykjavik e aprì la strada



Mikhail Gorbaciov

per un accordo separato sui missili «intermedi», accettando integralmente la doppia opzione zero proposta da Reagan, Gorbaciov aveva detto che il gesto aveva lo scopo di aprire una nuova prospettiva per le altre questioni del disarmo. Nei mesi successivi, mentre il processo avviato prendeva respiro, più d'una volta Mosca aveva fatto sapere che il vertice con Reagan avrebbe dovuto essere sostanzialmente da contenuti più vasti di quelli di un accordo sugli euromissili. Il Cremlino aveva fatto l'ennesima concessione non per una operazione di facciata (anche se ben consapevole che, così agendo, offriva al presidente americano, in gravi diffi-

coltà interne, una prestigiosa via d'uscita per raggiungere indenne la fine del mandato), bensì per ottenere, in cambio, lo sblocco della disputa sulle armi strategiche offensive e sulle «guerre stellari». Che a Mosca Shultz fosse venuto esattamente per affrontare anche questi temi neppure la parte americana aveva negato. Ma nei due giorni di discussione è emerso nuovamente che il Cremlino, come a Reykjavik, aveva costruito un nuovo tentativo di convergenza offrendo all'amministrazione di Washington e una proposta di riduzione delle armi strategiche offensive praticamente identica a quella proposta a Reykjavik e una parziale «legittimazione» dello scudo stellare.

Il principio che Gorbaciov voleva stabilire era che il vertice di Washington affrontasse questo problema, lo considerasse ammissibile, cioè trattabile. Una risposta americana su questo punto non è venuta e, di conseguenza, Gorbaciov non ha consentito a fissare la data del vertice, pur senza chiudere la porta a questa possibilità, perfino nell'anno in corso. A ben vedere lo scenario che si è spalancato a Mosca lo si sa bene dovuto e potuto prevedere. Bastava leggere con attenzione le dichiara-

zioni ufficiali sovietiche, tra le quali l'articolo che Gorbaciov pubblicò sulla «Pravda» a settembre in occasione dell'apertura della 42ª assemblea generale dell'Onu. Né vale - come ha subito fatto il presidente americano - accusare, da un lato, Gorbaciov di aver fatto leva spregiudicatamente sugli orientamenti maggioritari del Congresso degli Stati Uniti, ormai largamente conquistati all'idea di un rispetto del trattato Abm e sempre più scettici sulla validità dell'Sdi, dall'altro il Congresso Usa di «stare spesso dall'altra parte» del tavolo negoziale con Mosca. È un'ammisione pericolosa, a ben vedere, del fatto che l'amministrazione di Washington insiste su una «filosofia» del rapporto con l'Urss che viene considerata ormai inadeguata anche da larghi settori della leadership americana. Infine, per capire ciò che è accaduto a Mosca - senza perdere le speranze di una ripresa del dialogo - occorrono non perdere di vista anche altri fattori che vi hanno giocato un ruolo decisivo. Non è sfuggita a molti osservatori la dura critica di Gorbaciov per la linea seguita dagli Usa nel Golfo Persico. Anche qui il nuovo modo di concepire le relazioni mondiali non può che essere esaminato globalmente.

Ampio rimpasto governativo in Polonia



Avrà come interlocutore un governo nuovo di zecca il presidente del Senato Giovanni Spadolini recandosi in visita ufficiale in Polonia la settimana prossima. Ieri infatti si è proceduto a un vasto rimpasto governativo, secondo le indicazioni del primo ministro Zbigniew Messner (nella foto), che ha ridotto i ministri da 26 a 16, così come i vice primi ministri da sei a quattro. Il rimpasto appare finalizzato all'attuazione della riforma economica, visto che riguarda anzitutto dicasteri come l'industria, la cooperazione con l'estero, il mercato interno, i trasporti, il lavoro e la politica sociale. Ma la spinta alla riforma economica verrà in particolare dalla nomina del vice primo ministro Zdzislaw Sadowski, che non è iscritto al Poup, a capo della commissione per la pianificazione di Stato, l'organo che prende le decisioni in economia: fu Sadowski a coordinare il lavoro di approntamento della riforma.

Golfo: assicurati dalla «Vittoria» i marinai italiani

Avrà una copertura assicurativa il personale militare e civile che parteciperà alla missione della Marina italiana nel Golfo Persico. Un comunicato della «Vittoria Assicurazioni» ha annunciato ieri che la compagnia milanese coprirà tutti i rischi subiti dai nostri connazionali in quelle pericolose acque. I massimali corrisponderanno a dieci volte la restituzione annua di ogni assicurato, e il risarcimento avrà un limite di 25 miliardi per ogni evento e per ogni unità navale.

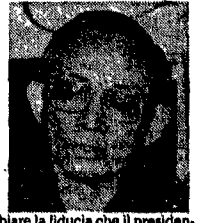
Curdi all'Italia: «Non puntiamo sul ritiro delle vostre navi»

«È solo una richiesta dettata dal buon senso, non una condizione irrinunciabile» per il rilascio dei tre tecnici italiani rapiti dai Curdi, il ritiro delle navi italiane dal Golfo. Lo ha dichiarato in una intervista Ahmad Barmani, rappresentante in Europa dell'Unione patriottica curda, l'organizzazione che ha rapito i tre italiani in Irak. Occorre invece che l'Italia cessi le forniture di armi a Baghdad, ha ribadito Barmani, aggiungendo che i tre stanno bene: «Possono muoversi liberamente in una nostra base, abitano una casa confortevole, mangiano carne e frutta, e bevono yogurt».

Mosca condanna l'«aggressione iraniana» contro il Kuwait

Mosca ha condannato duramente l'attacco iraniano di venerdì contro il terminal petrolifero di Al Ahmadi in Kuwait. Secondo la Tass gli attacchi contro «l'amichevole» Kuwait sono «inaccettabili», mentre l'ambasciatore sovietico in Kuwait Ernest Svevez ha definito «l'aggressione iraniana» «inammissibile», affermando che l'attacco richiede misure urgenti «da parte di tutte le parti in causa per por fine alla guerra».

Filippine Ramos al militare: «Sostenete Cory»



Un invito alle forze armate filippine a sostenere Cory Aquino è stato rivolto ieri dal capo di Stato maggiore generale Fidel Ramos. Egli ha invitato l'esercito a ricambiare la fiducia che il presidente Corason Aquino ripone nelle forze armate dimostrando una «maggiore determinazione» nella lotta alla guerriglia comunista. Ramos ha negato che l'ordine di disarmare i soldati con cui la Aquino è incontrata venerdì fosse motivato da sfiducia. «È stato solo un provvedimento di sicurezza», ha detto Ramos.

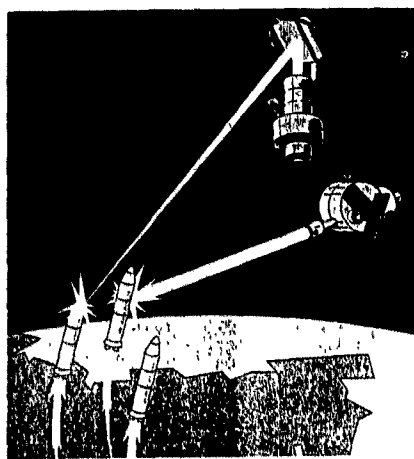
Israele: «Non vogliamo far la leva in Cisgiordania»

Trà gli studenti israeliani non solo c'è un movimento di «obiettisti pro-palestinesi», ma sta ottenendo notevoli consensi. Si tratta di una cinquantina di giovani liceali prossimi alla leva che dichiarano di non voler prestare il servizio militare nei territori occupati di Cisgiordania e di Gaza. «Abbiamo raccolto centinaia di firme di giovani che la pensano come noi», ha detto il loro portavoce annunciando l'invio di una lettera al ministro della Difesa Rabin dove si precisa che i giovani israeliani non intendono andare a «reprimere manifestazioni di protesta».

Carlo e Diana di nuovo insieme (ordine della regina?)

È sulle prime pagine dei giornali inglesi: Carlo e Diana sono di nuovo insieme. Per chi non avesse seguito le ultime vicende della casa reale inglese, informiamo che ha fatto molto scalpore la «fuga» dell'erede al trono, rifugiatosi nella residenza della nonna a Balmoral, dove ha incontrato una vecchia «fiamma». Per un mese Carlo e Diana non sono stati visti insieme. Ieri, finalmente, facendosi precedere da un grande bouquet di crisantemi e garofani (tutti i gusti...) è tornato a casa. Ma, sembra, per ordine della regina.

RAUL WITTENBERG



Il disegno riproduce le guerre stellari

Quel giorno che Reagan annunciò lo «Scudo» al mondo

Il 23 marzo 1983 Ronald Reagan annunciò l'inizio di una strategia politico-militare destinata a pesare enormemente nei rapporti Est-Ovest: nasceva il progetto Sdi, lo «scudo spaziale». È questo progetto, osteggiato da una buona fetta della stessa comunità scientifica statunitense, che ha frenato l'accordo «storico» per il disarmo nucleare. Un progetto che prevede una spesa finale di mille miliardi di dollari.

FRANCO DI MARE

Un gigante di venti metri e del peso di migliaia di tonnellate si leva dalla rampa di lancio puntando verso il cielo. La sua testata porta sei ogive nucleari indipendenti che si staccheranno e procederanno autonomamente verso gli obiettivi: le basi strategiche e le città della potenza avversa-

ria. A terra la partenza del missile è stata segnalata dai radar e dai satelliti-spia. Un fascio di luce ad altissima concentrazione viene sparato da un cannone-laser verso uno specchio sistemato su un satellite geostazionario e, da qui, viene riflesso sul missile, distruggendolo. Nuovo scenario.

Mentre il potente ordigno nucleare compie il suo tragitto verso gli obiettivi, un aereo della nazione minacciata, ad altissima quota, lascia partire un piccolo missile senza testata nucleare, che viaggia alla velocità di ventottomila chilometri all'ora. Il missile-killer colpisce il gigante nemico, polverizzandolo.

È la storia di Davide e Golia. Ed è la filosofia su cui pone le sue basi l'Sdi, lo «scudo spaziale» voluto da Reagan. Il presidente degli Stati Uniti annunciò la sua sfida politico-scientifica, prima ancora che militare, all'Unione Sovietica il 23 marzo del 1983. «Faccio appello alla comunità scientifica americana - disse Reagan quella sera - quella stessa che ci ha dato le armi nucleari, af-

finché volga ora le sue capacità al servizio dell'umanità e della pace mondiale, affinché ci fornisca gli strumenti atti a rendere inutili e offensive le armi nucleari.

Un sogno di facile presa politica, popolare, quello di equilibrio fra le due superpotenze non più basato sulla deterrenza nucleare, ma sulla capacità di difesa. Ma, appunto, un sogno. La comunità scientifica americana si spaccò in due: circa 7.000 scienziati di fama mondiale dissero che l'Sdi era irrealizzabile. Tuttavia in vari laboratori degli Stati Uniti il progetto andava avanti, si era messo in moto una macchina possente, spinta dagli enormi interessi economici dei colossi dell'industria bellica americana. Il più

noto di questi laboratori è quello di Livermore, creato e diretto da Edward Teller, l'inventore della bomba all'idrogeno. Al Livermore Laboratory lavorano ottomila fra scienziati e tecnici, con un bilancio annuale che supera gli ottocento milioni di dollari. Da qui è partita una delle proposte base dell'Sdi: è cioè un cannone-laser collocato su satelliti orbitanti il cui funzionamento sarebbe innescato da una «piccola» esplosione atomica. Un progetto di difficoltà se non impossibile realizzazione. Per «governare» un simile sistema di difesa occorrerebbe un software finora sconosciuto. E non si potrebbe neanche operare il debugging, cioè la ricerca degli errori che normalmente si com-

mettono nella messa in funzione di sistemi molto meno complessi di questo. Il sistema potrebbe essere verificato solo scatenando una guerra termonucleare globale. L'orientamento attuale degli scienziati è la negazione del «sogno» di Reagan di un «ombrello» che protegga le popolazioni. Una «copertura», dicono oggi gli scienziati, è forse possibile su scala ridotta: dunque si tratterebbe di un sistema antimissile per la sola difesa delle proprie basi strategiche. Per questo sistema è previsto l'utlizzo di missili-killer (Enis, Sbkv, Hed) privi di testata nucleare, che intercetterebbero i missili nemici partendo da satelliti. Il generale Abrahamson, responsabile del progetto, ha già invitato l'industria aeronautica ad essere

pronta a produrre centinaia di satelliti. E preme sui politici perché venga «ampliato» l'interpretazione del trattato «Abm» (sottoscritto da Usa e Urss nel 1972) per poter iniziare gli esperimenti, vietati da quell'accordo.

È a questi progetti che l'Amministrazione Reagan non vuole rinunciare (nonostante i forti dubbi del congresso Usa). Ed è questo che ha di nuovo frenato l'accordo «storico» sul disarmo. Ma, come lo stesso Robert McNamara, segretario alla difesa Usa dal '61 al '68, ha osservato: «È possibile raggiungere buoni accordi sul disarmo, o è possibile insistere sulle guerre stellari. Ma è completamente impossibile fare le due cose insieme».